

Torna in aula a Firenze il caso della piccola Elena Luisi, rapimento con finale «giallo»

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Ciak, azione, si gira: sotto i riflettori della televisione e i lampi dei flash inizia la prima scena del processo d'appello al rapimento della piccola Elena Luisi, la bambina di Lugliano strappata dalla culla il 16 ottobre '83 e liberata quaranta giorni dopo con l'arresto di tutta la banda. Entra in aula Isabella Citti, la madre di Elena, a braccetto del marito Rino Luisi. Poi entrano gli imputati. È la bagarre. I fotografi sono scatenati. C'è Francesco Chille, play boy di provincia che amava darsi arie di grande amatore e viaggiava in Maserati. Sarebbe lui l'ideatore del rapimento. Poi c'è Egidio Piccoli il telefonista della banda. Seguono Gaetano Fugazzotto e Salvatore Alacqua, i due giovani della banda. E ancora Carmela Italiano, giovane e bella che riabbraccia il marito, Salvatore Alacqua, a un anno dal processo di primo grado a Lucca. Luigia Mazzeo che ebbe il compito di custodire la bambina. Infine, presenti per la prima volta Giuseppe Iarrea e Mariano Mazzeo. Il Mazzeo, che non è stato interrogato, fuggì in Etiopia ma venne ugualmente raggiunto. Torna in aula la storia di Elena, rapita la sera del 16 ottobre '83 a Lugliano, a pieno aereo, arrestato nelle montagne di Lucca, e subito si pone l'interrogativo del processo d'appello iniziato ieri mattina, riuscirà a chiarire i dubbi di questa

vicenda che il processo di primo grado conclusosi con otto dure condanne, non è riuscito a dissipare del tutto? Siamo per ora alle prime battute. Di sicuro Chille si aspetta dai giudici di appello il riconoscimento, negato in primo grado, di aver «collaborato» per liberare Elena. L'ex consigliere del Pci ebbe 27 anni contro i 29 di Piccoli che non ha mai ammesso le sue responsabilità. Anche per quanto riguarda la condanna delle due donne c'è un'enorme differenza. Carmela Italiano la «carceraria» ha avuto il riconoscimento di aver custodito bene la bambina e ha avuto sette anni mentre Luigia Mazzeo la «vivandiera» (un ruolo meno importante) ha avuto sedici anni. Al primo processo a Lucca i ruoli si mescolarono. Al dibattimento tra il dire e il non dire venne fuori che «Isabella sapeva... era d'accordo». Il tribunale di Lucca ha respinto con la sua sentenza la terribile insinuazione. Ieri mattina intanto che si è iniziato con la relazione del giudice Vincenzo Tricomi che ha ripercorso le principali tappe del sequestro di Elena, dalla famosa sera del 16 settembre quando tre uomini armati penetrarono nella villa di nonno Citti, Nicolò, strapparono la bambina dalla culla dopo aver picchiato duramente l'uomo e Isabella Luisi. Quindi la liberazione, il 26 novembre, in Sicilia, e l'arresto dei rapitori.

Giorgio Sgherri



La mamma della piccola Elena

Ecco quanto guadagnano i manager

ROMA — Stando alle cifre denunciate sul modulo 740 (e pubblicate in volume dalla presidenza del Consiglio) il 1982 è stato un anno d'oro per gran parte dei manager pubblici italiani. Tant'è che Carlo D'Alessio, vicepresidente nazionale della Unione nazionale per l'incremento delle razze equine (UNIRE) e passato dai 53 milioni del 1981 ai 314 del 1982. Il reddito del presidente della Banca Emiliana, Gilberto Grei, è passato da 92 a 191 milioni. Michele Principe, iscritto negli elenchi delle liste P2 e amministratore delegato della Banca di Sicilia, ha un reddito di 185 milioni a oltre 213; Gianfranco Martella, direttore generale della SPEI leasing di Roma (da 78 a 124 milioni), il presidente della Banca di Sicilia, Giuseppe Monti (da 157 a 176), il vicepresidente della Italian Economic Corporation di New York, Francesco Parrillo (da 191 a 225 milioni).

Conclusa l'inchiesta sui traffici del clan Giardili-Pazienza

ROMA — L'inchiesta sui traffici del dopo terremoto condotta dal clan Pazienza-Giardili si è ufficialmente conclusa. Gli atti sono stati inviati dal giudice istruttore Francesco Misiani al Pm Domenico Sica che formulerà nel giro di alcune settimane le sue richieste. Si è appreso, tuttavia, che il giudice intende approfondire ancora alcuni capitoli della complessa vicenda che ha avuto risvolti clamorosi: tra l'altro la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Flaminio Piccoli in ordine alle ipotesi di reato di peculato e associazione mafiosa. Il magistrato, che ha straleato la posizione di Piccoli, starebbe valutando la posizione di altre persone che hanno avuto contatti con il clan Pazienza-Giardili nelle vicende del dopo terremoto e in alcune serie di appalti. Tra queste vi sarebbero, ma la notizia non ha avuto alcuna conferma ufficiale, altri parlamentari. Il giudice starebbe visionando tra l'altro i fascicoli provenienti da Avellino, dove la magistratura ha condotto un'altra inchiesta sulla vicenda degli appalti e dei traffici relativi al dopo terremoto. L'indagine romana sul clan Giardili-Pazienza partì nell'autunno dell'83 con una serie di colpi di scena. Sia il faccendiere sia l'imprenditore erano personaggi già molto noti; il nome di Giardili era scritto tra l'altro in un taccuino trovato a Roberto Calvi, il presidente dell'Ambrosiano trovato morto sotto il ponte dei Frati Neri a Londra. Dalle indagini venne fuori una serie di traffici e di contatti con ambienti camorristici e politici. Lo stesso clan aveva ramificazioni in Sicilia e le indagini portarono anche all'arresto, poi revocato, di un amministratore siciliano.

Nuova nube tossica sul New Jersey

LINDEN — Una fuga di gas da uno stabilimento in cui si producono insetticidi ha provocato ieri sera una nube tossica che è stata spinta dal vento verso Taten Island. Fra la popolazione si sono avuti casi di nausea, vomito, emicrania e difficoltà respiratoria. L'incidente, il terzo negli ultimi quattro mesi, è avvenuto presso lo stabilimento dell'American Cyanamid Co. A quanto pare, durante l'operazione di mescolatura fra due prodotti chimici, a causa di un surriscaldamento, più di 2000 litri del composto si sono nebulizzati. Il gas è fuoriuscito dalla caldaia, liberandosi nell'aria, il 6 ottobre e il 4 gennaio presso lo stabilimento della American Cyanamid si erano registrati incidenti analoghi. Nel primo caso 160 persone del New Jersey e di Staten Island erano state ricoverate in ospedale.

Acquedotto inquinato in Puglia?

FOGGIA — Centoventi quintali di petrolio greggio, fuoriusciti dal rimorchio di un autocisterna si sono riversati nel torrente La Catola, uno degli adduttori dell'invaso di Occhio, che fornisce acqua per usi potabili ed irrigui a gran parte della capitanata. A causa di un cedimento del fondo stradale (nella zona è piovuto a lungo nei giorni scorsi) è finita sul bordo della statale 17, tra Lucera e Campobasso, ed è rimasta chiusa e rovesciata. Nell'urto si è aperto il bocchettone ed il petrolio si è rovesciato nel torrente ingrossato dalle piogge. Subito è stato compiuto un sopralluogo nella zona, ma solo oggi si potrà sapere se ci saranno problemi per l'irrigazione dell'acqua. Infatti l'invaso in questo periodo, grazie alle piogge, contiene molti milioni di metri cubi di acqua. Sempre in giornata tecnici del laboratorio provinciale di igiene e profilassi e dell'impianto di potabilizzazione dell'acquedotto della zona prelevano campioni di acqua da esaminare.

Il neonazista padovano depone al processo di Bari per piazza Fontana

Parla Franco Freda: «Non c'entro con la strage, io allevavo anime»

Torna il cliché dell'intellettuale raffinato. L'unico imputato detenuto ha respinto tutte le accuse di chi lo chiama in causa per la bomba del 12 dicembre 1969 - La «collaborazione» con un non meglio precisato «capitano Hamid» dei servizi segreti algerini

Dal nostro inviato

BARI — Riflettori puntati su Franco Freda, per l'ennesima volta in un'aula di giustizia in cui si tenta di far luce sulla strage di piazza Fontana. Il presidente della Corte d'Assise d'Appello di Bari, Fortunato D'Auria, ha chiamato ieri mattina a deporre il procuratore legale padovano, ma oltre quattro ore di interrogatorio sono risultate appena sufficienti a un sintetico riassunto degli elementi che lo accusano e a una prima tornata di contestazioni del Pm.

L'ideologo nero — ancora imputato numero uno e, stavolta, unico ospite della grande gabbia metallica — non è apparso sostanzialmente cambiato. Impeccabile con un blazer scurissimo, la folta chioma appena più candida, è salito sulla pedana con un grosso fascio di incartamenti, agende, documenti, ed è rimasto sempre in piedi per tutto l'interrogatorio impugnando una leghina sottile che spesso, parlando, ha agitato a mo' di bacchetta. Freda ha continuato a recitare la sua parte di sempre; quella del pensatore finito chissà come in un processo per strage, quella del pedagogo (callevavo anime — ha esclamato ieri, pretendendo che fosse messo a verbale), dell'intellettuale raffinato proiettato in un dibattito politico-culturale di livello internazionale.

Dopo aver confermato puntualmente tutto quanto dichiarato ai vari magistrati che in questi anni si sono avvicendati in questo tormentato processo, a Freda è toccato rispondere alle domande del presidente e alle pri-



BARI — L'interrogatorio di Franco Freda

me contestazioni del Procuratore generale di Bari, Umberto Toscani che sostiene la pubblica accusa.

Freda ha teso a ribadire la «vera verità». Non era in «condizione sovversiva» con gli altri imputati e riconosce soltanto, con alcuni di loro, «affinità culturali» e legami politici. Sull'escalation di attentati che precedette, quindici anni or sono, l'«orrendo» strage del 12 dicembre (e per i quali sta scontando una condanna a quindici anni inflittagli dai giudici di Catanzaro) può esprimere solamente un giudizio «da osservatore» e suggerisce, in

questa veste, di inquadrarli «in una dimensione più ampia, internazionale, quanto meno europea». Continua a smentire Franco Freda, le deposizioni di quanti (Pan, Lorenzani, ma anche il suo coimputato Giovanni Ventura) lo chiamano in causa come ideatore di piani eversivi, strategia intermedia della tensione, ma anche quadro operativo, capace — forse cedendo alla sua vanità — di esporsi in prima persona nel reperire timer, borse e cassette metalliche per confezionare ordigni micidiali.

«Sono tutti tentativi di distraggere — ha insistito il

procuratore padovano — manovre per intossicare le indagini». Meno sicuro, Freda, è apparso rispondendo alle domande del Pm che lo ha messo di fronte alle innumerevoli contraddizioni in cui in questi anni è caduto, dall'ormai remota istruttoria del giudice D'Ambrosio fino ai due processi di Catanzaro. Allora l'imputato è tornato a raccontare la storia del suo rapporto di collaborazione con la guerriglia palestinese, tramite un improbabile capitano Hamid («dei servizi segreti algerini») che avrebbe pensato bene di rivolgersi proprio a lui,

oscuro neonazista padovano, per procurarsi cinquanta timer e bombe da usare nella guerra contro il sedicente Stato di Israele.

In definitiva Freda ha ribadito la sua completa estraneità «otto il profilo ideologico, organizzativo e qualsiasi livello» con i 17 morti e i 90 feriti di piazza Fontana. L'aveva definito, in un primo momento, «un attentato» ma poi si è corretto subito, «una strage», ha detto e, sibillantemente, ha aggiunto: «C'è la differenza, tra attentato e strage, una enorme differenza».

Qualche commento ieri ha voluto mettere in relazione questa precisazione di Freda con le rivelazioni di alcuni «pentiti» neofascisti che spiegherebbero la strage della Banca dell'Agricoltura in termini di «errore tecnico». È questo che il sostituto finito poi tragicamente per caso o per un intervento di «estranei».

Ma ci sarà tempo anche per approfondire questa ipotesi. Ieri il Pm, e con una istanza anche le parti civili, hanno chiesto che vengano ascoltati direttamente qui a Bari i «pentiti» che hanno impresso una svolta nell'indagine sulla «pista nera» seguita dal giudice istruttore di Catanzaro Emilio Ledone. È questo che in fatto di novità che registra il processo — dice Guido Calvi, difensore di Pietro Valpreda — che, insieme alla richiesta avanzata dal dottor Ledone ai servizi segreti, può aprire nuovi squarci di verità.

Gianfranco Manfrini



Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Alcuni mesi prima dell'uccisione dell'Allievo Francesco Ciancabilla fu protagonista di una violenta lite con un suo vicino, un uomo di quasi settant'anni che fu anche minacciato dal giovane con un coltello. L'episodio, dal quale emerge ancora una volta l'immagine di un Ciancabilla irroso e aduso ai coltelli, è stato reso noto soltanto ieri mattina quando un esposto presentato dal capo della Criminalpol, Lomastro, al pubblico ministero Rosario Basile che ne ha dato comunicazione in aula. La corte ha sospeso brevemente l'udienza ed ha quindi disposto, «per la rilevanza dei fatti», l'immediata audizione dei protagonisti della vicenda, che sono stati interrogati sul finire della mattinata.

Il dirigente della Questura ha detto di aver ricevuto lunedì una segnalazione anonima, in base alla quale si recato con un collega dall'amministratore di uno stabile di via Santo Stefano. In uno degli appartamenti, di

proprietà della famiglia Francesco, risiedevano Francesco ed il fratello, L'amministratore, Benito Busi, ha raccontato di aver ricevuto in passato molte lamentele dai condomini per il comportamento dei due giovani: rumori molesti, radio e giradischi ad alto volume, via via continuo di ragazze e di ragazzi, molti dei quali vestiti da donna. Di frequente, essendo fuori uso il campanello di casa Ciancabilla, i loro amici, anche in ore notturne, ricorrevano ai vicini per farsi aprire il portone. Busi ha poi aggiunto che in una di queste occasioni un inquilino dello stabile, Aristide Dall'Olio, persa la pazienza, si recò da Ciancabilla per protestare ed invitarlo, per l'ennesima volta, a far ripartire il proprio campanello. «Mio padre — ha raccontato in aula Maria Angela Lambertini, la figlia di Dall'Olio — era molto adirato. Lo seguì perché temevo che potesse sentirsi male, essendo di età avanzata e sofferendo di ipertensione. Sul pianerottolo tra i due volarono

Processo per il delitto Alinovi

«Ciancabilla minacciò mio padre con un coltello»

Una teste parla del carattere violento dell'imputato - Periti divisi sull'ora della morte

parole grosse, insulti. Ad un certo punto Ciancabilla rientrò in casa e ne uscì con un coltello da cucina con il quale minacciò l'uomo e lo invitò a lasciarlo in pace. La lite fu sedata dal contemporaneo intervento della ragazza, che allontanò il padre e di un amico di Francesco, che lo convinse a far ritorno nell'alloggio.

L'imputato ha confermato tutto, dicendo però di aver agito così perché impaurito dalla urla del vicino. Nei giorni successivi si sarebbe poi scusato per il suo comportamento con la moglie e la figlia di Dall'Olio. Un episodio marginale (su cui il pm si è comunque riservato di avviare un'azione penale) che non ha collegamenti con l'omicidio. Dimostra però l'estrema irascibilità del ragazzo, del resto evidenziata stando a quanto raccontato da parenti ed amici della vittima — in diverse occasioni. Un'arma in più a disposizione di chi ritiene Ciancabilla colpevole.

Il resto dell'udienza è stato occupato dalle deposizioni

dei periti che hanno effettuato le analisi tossicologiche sul sangue e sulle urine della decedente uccisa. Complessi esami che servivano ad accertare se l'Alinovi avesse o no assunto cocaina il sabato sera e la domenica successiva. La comparazione tra le tracce di stupefacente ed i tempi del processo di metabolizzazione della sostanza sarebbe dovuta servire anche per fornire indicazioni sull'ora presunta della morte. Per la difesa le perizie dimostrerebbero che il decesso risalirebbe alla tarda serata di domenica, quando Ciancabilla era già in viaggio per Pescara. Il legale di parte civile sostiene invece che le perizie dicono altro. Interpretazioni diverse che permangono visto che la mancanza di dati sicuri (dovrà dell'assunzione della droga, la quantità usata ecc.) rende problematiche risposte univoche.

Giancarlo Perciaccante
NELLA FOTO: Maria Angela Lambertini

Albenga, sindaco pci reintegrato dal giudice

GENOVA — Il sindaco comunista di Albenga, Angelo Viveri, che il 4 dicembre scorso l'ufficio istruttore del tribunale di Savona aveva sospeso dall'incarico, può da ieri riassumere le sue funzioni di primo cittadino: la decisione istruttrice della corte d'Appello di Genova, infatti, ha dichiarato illegittimo il provvedimento dei magistrati savonesi.

Il tempo

Provedimento — c'è da sottolineare — tanto grave quanto inconsueto; previsto — s'intende — dalla legge, precisamente dall'articolo 140 del codice di procedura penale che contempla la possibilità di applicare provvisoriamente le pene accessorie nel corso dell'inchiesta, ma rarissimamente applicato.

Nel caso di Angelo Viveri, l'inchiesta verteva su un concorso per omicidio di cui Viveri era uno dei protagonisti. Il provvedimento di sospensione era stato emesso in data 12 dicembre scorso, in un comune e in una zona ben altrimenti travagliata dallo scandalo Tesardo. Ora la revoca della sospensione; i giudici d'appello l'hanno annullata per vizio procedurale, in quanto il provvedimento avrebbe potuto essere adottato dopo un interrogatorio dell'inquisito su fatti specifici, mentre pare che a suo tempo il sindaco fosse stato sentito sulla questione soltanto in termini generali e generici.

LE TEMPERATURE

Bolzano	-1	2
Verona	1	3
Trieste	6	9
Venezia	5	8
Milano	0	1
Torino	0	3
Cuneo	-1	4
Genova	5	8
Bologna	1	2
Firenze	8	17
Roma	9	16
Ancona	5	9
Perugia	7	11
Pescara	4	19
L'Aquila	4	11
Roma U	9	18
Roma F	12	17
Campob.	6	13
Reggio	10	18
Bari	8	16
Portofino	6	13
S.M.L.	13	14
Reggio C.	10	19
Messina	13	16
Palermo	13	23
Catania	7	23
Alghero	10	19
Cagliari	6	16

LA SITUAZIONE — L'Italia è sempre interessata da un convergimenti di aria calda ed umida di provenienza mediterranea che alimenta una perturbazione che si estende dalla penisola Iberica sino all'Europa centrale. Tale perturbazione si sposta lentamente verso nord-est e interessa già da ieri le regioni settentrionali e tenderà oggi a portarci anche verso quelle centrali.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali cielo molto nuvoloso e coperto con piogge sparse in pianura e nevicate sulle fasce alpine. Sulle regioni centrali tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza ad intensificazione della nuvolosità a partire dalla fascia tirrenica. Sulle regioni meridionali cielo sereno o sparsamente nuvoloso con tendenza a variabilità nel pomeriggio. Temperature in ulteriore aumento per quanto riguarda i valori minimi, senza notevoli variazioni per quanto riguarda i valori massimi.

Un avvocato di Crotona uccide in Sila un imprenditore cui doveva parecchi milioni

Un appalto, due contadini, la neve un'amante: cocktail per un omicidio

Dal nostro inviato

COSENZA — Gli ingredienti per un bel giallo dal sapore magari antico c'erano fino a ieri mattina davvero tutti: un avvocato in carcere, accusato di avere ucciso uno dei più noti imprenditori di Crotona; due contadini che finiscono pure loro in galera sospettati di averlo aiutato, un contadino di strani personaggi, fra cui l'immancabile «amante». Mancava però solo il cadavere della vittima. Per tre giorni lo hanno invano cercato e ieri mattina finalmente l'hanno trovato. Il corpo di Gaetano Cosentino, sessant'anni, era sotto un ponte vicino Gioiosa Ionica, in provincia di Reggio Calabria. Avvolto da due sacchi, uno di plastica e uno di juta, un colpo di pistola alla nuca. Segno di una esecuzione, un omicidio a freddo. Vediamo così — a ritraccio effettuato — di raccapezzarci meglio in questo intricatissimo giallo che avviene fra Crotona, l'irresistibile Sila in provincia di Cosenza, Catanzaro, e da ieri perfino la lontana provincia di Reggio Calabria, in una incredibile sequenza di avvenimenti. Protagonisti e interpreti principali sono due: Gaetano Cosentino, contadino della «Crotonscavi» e Giulio Grandinetti, 53 anni, originario di

Parenti (Cosenza), avvocato di Crotona, personaggio assai chiacchierato del Foro, più volte in mezzo a storie poco chiare, già sospeso dall'Ordine degli avvocati per le sue numerose pendenze giudiziarie.

Venerdì mattina con la jeep fuoristrada di Cosentino i due partono da Crotona in direzione della Sila. Devono recarsi alla centrale del Salvatore perché Grandinetti li deve portare a termine la sua opera di interruzione dell'acquedotto. Grandinetti riceve un appalto della costruenda diga sul fiume. È il prezzo per i milioni — si dice qualche decina, trenta, quaranta, cinquanta, chi lo sa? — che Grandinetti deve da tempo all'imprenditore. Un appalto per i milioni di debito. Attorno all'ora di pranzo, venerdì, i due si recano nella casa di campagna di Grandinetti, a contrada Villa Paradiso, del comune di Colosimi, poco distante dal divio di Bocca di Piazza. Sono località poco note: ci troviamo infatti nel pieno dell'altopiano della Sila, a cavallo fra le province di Cosenza e di Catanzaro. La neve è in questi giorni — soprattutto venerdì scorso — particolarmente alta. E avrà un suo ruolo, la neve s'intende, in tutta la vicenda. Anche la jeep. Infatti si ferma, non ce la fa ad andare avanti. Ci vuole un contadino che con un trat-

to apre una pista. A casa Grandinetti i due bevono un whisky. Ed è presumibilmente nel primo momento di venerdì che scatta l'omicidio: un solo colpo di calibro «38» fulmina Cosentino. Grandinetti pulisce come può la casa, poi — prima che faccia buio — lascia la sua villa di campagna e con la jeep di Cosentino si mette in viaggio verso Catanzaro. Ad incontrarlo chi? Maddalena Marino, 42 anni, vedova Camera, che i carabinieri definiscono la sua «amante». Con la donna Grandinetti si reca prima fra Catanzaro Lido e Sovorato, — poi si fa accompagnare a Crotona, qui Grandinetti monta sulla sua macchina — una Fiat 132 diesel — e si mette nuovamente in viaggio verso l'Innevata Sila. Nella sua casa di campagna c'è ancora il corpo di Cosentino da far sparire. Ma a Bocca di Piazza — nel frattempo — c'è stata una nuova, abbondante nevicate. Grandinetti non ce la fa ad entrare: chiede aiuto a due contadini — Leopoldo Sicilia e Vincenzo Greco, che poi saranno arrestati — di aiutarlo a farsi strada fino all'ingresso della villa. Nel bagaglio della «132» — in cui poi saranno trovate tracce di sangue — carica il corpo dell'imprenditore e da qui una lunghissima, folle corsa nientemeno che fino a Gioiosa Ionica — quasi trecento chi-

lometri di distanza — dove sotto un ponte della superstrada ionico-tirrenica viene scaricato il corpo senza vita di Cosentino. Parole e curiosità: nel lungo viaggio i carabinieri fermano Grandinetti per una contravvenzione, ma non aprono il cofano della macchina dove è nascosto il cadavere.

Sabato pomeriggio — dopo due giorni — i familiari di Gaetano Cosentino denunciano finalmente la scomparsa del loro congiunto. I carabinieri cercano Grandinetti il quale sabato sera si costituisce al capitanato Inzolia di Crotona. Scattano immediatamente gli interrogatori: Grandinetti cade in numerose contraddizioni. Prima confessa di avere ucciso Cosentino, poi dice di aver solo ferito l'imprenditore il quale — sanguinante — se ne sarebbe andato con le sue gambe.

Nella zona della Sila scattano perquisizioni e indagini, ma il via per recuperare il cadavere di Cosentino ucciso per l'Innevata Sila. Nella sua casa di Catanzaro Lido, il giorno 10, Giulio Grandinetti, che in un drammatico interrogatorio nella notte scorsa davanti al sostituto procuratore di Cosenza, Mollace, pare confessò tutto.

Filippo Veltri

L'indiziato è un ex dipendente

Una «spia» passava le formule Montefibre al concorrente turco?

MILANO — In diversi scatoloni di documenti sequestrati presso la Texfim di Corsico, nell'hinterland milanese, e altre aziende del Bergamasco dovrebbero trovarsi racchiuse le prove di uno spionaggio industriale del quale la Montefibre ritiene di essere vittima, e che le avrebbe procurato danni dell'ordine di alcune decine di miliardi. Sotto accusa, per ora, una sola persona, l'ingegner Gian Luigi Mongiorgi, già dipendente della Montedison, che è stato indiziato di reato per rivelazione di segreti industriali e furto aggravato. È questa la formulazione adottata dal sostituto procuratore Luca Mucci per definire un illecito «emergente» nel mondo della criminalità economica, al quale il nostro codice non ha ancora fornito una figura autonoma.

I segreti trafugati riguardano le più recenti tecnologie messe a punto dalla Montefibre per la produ-

zione di fibre acriliche. Una tecnologia «esportata». Da anni infatti in corso un rapporto con la Aksa, una società turca che basava gran parte della sua produzione proprio sulla base della tecnologia rilevata da Montefibre. Ma nel '77 la Aksa rescisse unilateralmente quel contratto; e ciò nonostante continuò a produrre fibre acriliche avvalendosi delle più recenti innovazioni della casa italiana. Le immetteva sul mercato, anzi, a prezzi competitivi. Evidentemente la Aksa aveva avuto sottobanco i segreti industriali. E questo a partire dalla data in cui l'ing. Mongiorgi aveva lasciato l'ufficio progetti della Tecnimont (società di ricerche Montedison) per mettersi in proprio fondando la Texfim. Gli indizi cadevano inevitabilmente su di lui, e nei giorni scorsi gli arrivava la comunicazione giudiziaria a firma del dottor Mucci, mentre i carabinieri provvedevano ad eseguire i sequestri dei documenti.